

ATTUALITÀ MONTAGNA

di Alberto Laggia

WALTER BONATTI HA RACCONTATO IN UN LIBRO LE SUE STRAORDINARIE IMPRESE

UNA VITA "IN CIMA"

FINALMENTE LA VERITÀ SULLA CONTROVERSA CONQUISTA DEL K2.

LA BELLEZZA DI UN ALPINISMO FATTO DI SACRIFICIO E SOLITUDINE.

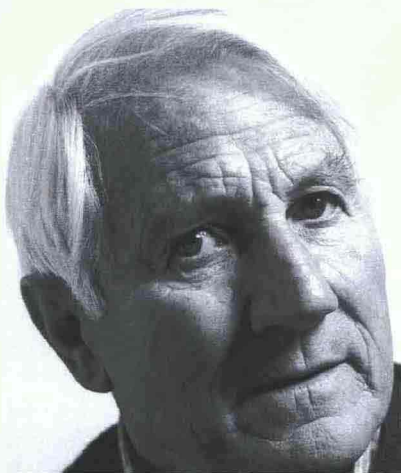
«CHE NON C'È PIÙ. SE AVESSI 20 ANNI OGGI, FAREI IL GEOLOGO».

Lo scalatore che è appena giunto in vetta non s'adombra troppo se il cielo è cupo. Così, le nubi basse e grigie che scaricano nevischio laggiù, sull'ultimo lembo di Valtellina visibile dalle finestre della sua casa-rifugio sopra Dubino, non lo rabbuiano affatto.

Perché **Walter Bonatti**, lo scalatore che con le sue ascensioni estreme ha scritto le pagine più emozionanti dell'alpinismo tra gli anni '50 e '60, ha da poco concluso la sua «scalata più lunga, la più ardua», come lui stesso la definisce.

Il 2008 ha finalmente messo la parola fine alle polemiche sull'impresa del K2, riguardanti le ultime ore della vittoriosa ascensione che nel luglio del 1954 portò la spedizione italiana diretta da Ardito Desio a conquistare la seconda montagna della terra. Il Club alpino italiano, infatti, pubblicando la relazione della commissione nominata appositamente per fare luce sulla vicenda, ha "riscritto" la versione ufficiale rimasta in piedi mezzo secolo e fatto proprio quanto, peraltro, il mondo alpinistico sapeva già, e cioè che fu decisivo per la riuscita dell'impresa di Compagnoni e Lacedelli l'apporto dell'allora appena ventiquattrenne scalatore bergamasco, che portò, a rischio della vita, fino a 8.150 metri le bombole d'ossigeno che avrebbero permesso ai due di salire fino alla vetta. Insomma, la notte tra il 30 e il 31 luglio del 1954 ha una verità definitiva, che conferma quanto Bonatti dice da sempre e ha scritto in quattro libri.

Proprio a distanza di poche settime-



Sopra: Walter Bonatti, nato a Bergamo il 22 giugno 1930. Qui sotto: in marcia verso il vulcano Licancabur in Bolivia (foto concessa dalla rivista *Alp*). A fianco: Bonatti scavalca un seracco negli anni '60. In basso, nella pagina seguente: in vetta al Cervino nel 1965.



ne è uscito anche l'ultimo libro del grande alpinista-esploratore, *I miei ricordi. Scalate al limite del possibile* (Baldini Castoldi Dalai, pagine 416, euro 18), che è un riassunto delle sue ascensioni più formidabili. C'è tutto, dal racconto della prima impresa che ha fatto nascere il "mito" Bonatti, l'ascesa della parete Est del Grand Capucin del 1951, alla visionaria scalata del Petit Dru del 1955; dal tragico attacco al Pilone centrale del Freney nel '61 fino al capolavoro della solitaria invernale sulla parete Nord del Cervino del '65. E, ovviamente, le ultime risultanze sulla vicenda K2. C'è tutto, tranne lo stato d'animo dell'uomo-contro a cui alla fine è stata data ragione.

– Come si sente oggi Walter Bonatti?

«Pacificato. Liberato da un incubo. Ho combattuto questa battaglia non per farmi giustizia; quella l'avevo già ot-



tenuta in tribunale. Ma per rendere giustizia alla verità, ridare dignità a quella straordinaria impresa e all'Italia stessa. Confesso che non ci speravo più».

– **Cosa le ha fatto più male?**

«Vedere un Paese cieco e sordo di fronte all'evidenza. E poi, l'atteggiamento ostinato del Cai, e anche il silenzio del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi».

– **In che rapporti è con Compagnoni e Lacedelli?**

«Non c'è nessun rapporto, né lo cerco. Non mi interessano le strette di mano dopo mezzo secolo».

– **Di recente lei ha scritto che l'alpinismo è morto...**

«È morto l'alpinismo classico. Cioè quello con le regole morali non scritte, ma da tutti rispettate. Quello che fa della montagna la via per conoscere sé stessi. L'alpinismo dell'uomo che si impone su di sé e sulle asperità della natura attraverso il sacrificio e il rischio. Oggi il merito delle vittorie in montagna viene da fuori di noi, dalla tecnologia. Vittorie "regalate", scontate del vero prezzo».



famiglia cristiana - n. 5/2009 - 91

ATTUALITÀ MONTAGNA

UNA VITA "IN CIMA"

– E di quell'alpinismo "tradizionale" che cosa è rimasto?

«Solo il gesto bello. Ma l'alpinismo vero è filosofia. E oggi vedo pochissimi "filosofi" in giro».

– Vuole forse dire che se Walter Bonatti avesse vent'anni oggi non farebbe più l'alpinista?

«Sì, forse farei il geologo. L'Ulisse di oggi è l'astronauta, o l'astrofisico, non lo scalatore».

– Le grandi spedizioni costano anche economicamente. E senza sponsor non si fa più nulla. Lei era ricco di famiglia o aveva sponsor?

«Né l'uno né l'altro. Ero così povero da non aver nemmeno il passamontagna, che sostituivo col sacchetto del pane. La lezione dolorosa e difficile della guerra ci ha fatto crescere molto, ci ha insegnato che tutto costa sacrificio, anche la libertà. E oggi l'alpinista non è libero, perché a dettar legge sono gli sponsor. Io ho fatto il passo secondo la mia gamba, e ho fatto crescere la gamba al punto da poter andare oltre gli sponsor. Ho vissuto come guida alpina. Ho scritto libri».

– Non è un po' troppo un nostalgico "lodatore" dei tempi passati?

«Che si dica quel che si vuole, la cosa non mi tocca».

– Qual è stata, secondo lei, la sua scalata "perfetta"?

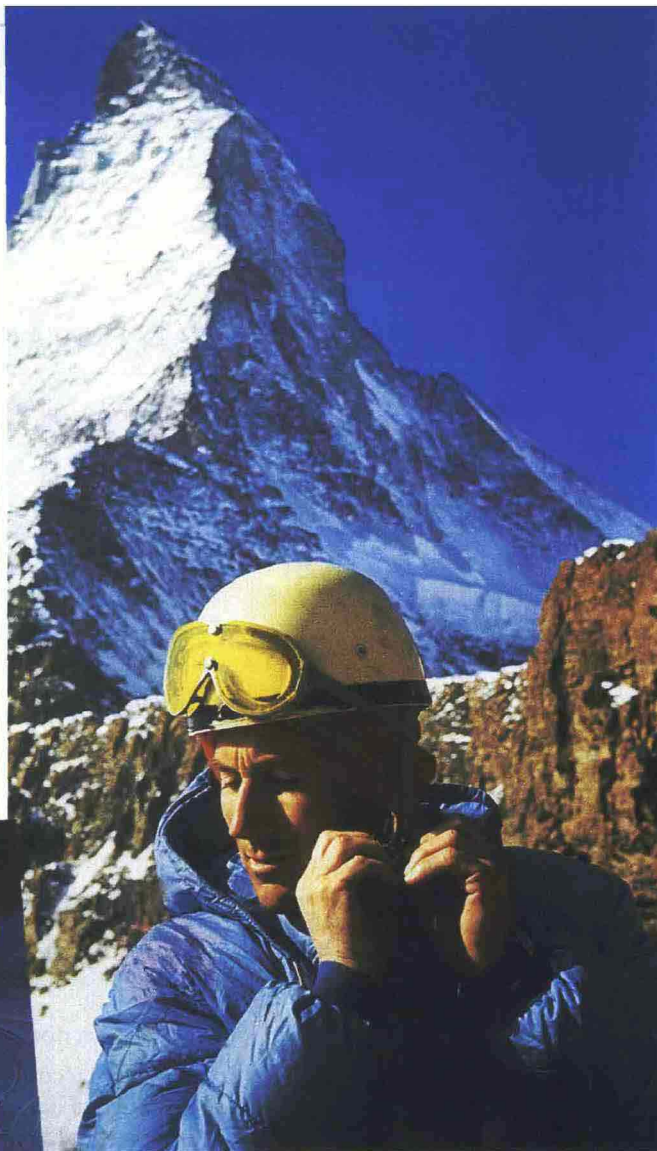
«Forse il Dru e la parete Nord del Cervino, un vero inno alla solitudine».

– Quella solitudine, appunto, che compare spesso nelle sue imprese estreme come un valore assoluto...

«Sì, perché l'uomo ha bisogno di riflessione e di monologo con sé stesso, cose che si ritrovano solo nella solitudine. Le grandi scoperte sono state fatte proprio grazie alla riflessione solitaria. La solitudine acutizza la sensibilità e amplifica l'emozione».

– Infatti lei ammette nel suo libro che è stato l'alpinismo solitario a farla entrare in sintonia con la grande natura. Aggiunge, però, di essere un solita-

A destra: Walter Bonatti si prepara all'ascensione sulla parete Nord del Cervino nel 1965 (da Alp, che dedica allo scalatore il numero di gennaio - febbraio). Sotto: la copertina del suo libro. In basso: un giovanissimo Bonatti durante la discesa del Dru nel 1955.



rio «per indole ma anche per ripiego». Cosa vuol dire? È disilluso?

«Spesso i miei compagni mi hanno umanamente deluso. Allora è meglio stare con sé stessi».

– A soli 35 anni ha detto basta con l'alpinismo estremo. Perché?

«Perché avevo capito che i limiti che avevo spostato continuamente in avanti non potevano essere più valicati, dopo la scalata del Cervino. Potevo solo ripetermi, o accettare i compromessi dei nuovi strumenti tecnologici. Ma non sono uomo da compromessi. La competizione con me stesso era finita».

– L'avvento del satellitare e del cellulare hanno inaugurato un "nuovo" alpinismo?

«Sì, quello privo di solitudine».

ALBERTO LAGGIA